**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 62 (1993)
**Heft:** 1

**Artikel:** Il bisogno di umanità
**Autor:** Salis-Soglio, Jean Rodolph de
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-48121

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 13.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

JEAN RODOLPH DE SALIS-SOGLIO

# Il bisogno di umanità[1]

(Traduzione dall'originale tedesco di Paolo Gir)

*Jean-Rodolph de Salis-Soglio è uno degli storici svizzeri più prestigiosi del nostro secolo. Paolo Gir ha tradotto per i QGI (1978, p. 96-103) un suo discorso divenuto famoso per l'alto impegno morale, pronunciato ad Amburgo nel 1950, intitolato «Indipendenza e responsabilità dello scrittore». Ora Gir ce lo ripropone in una scheda biografica e soprattutto nella traduzione di un altro importante saggio. In questo, lo studioso grigionese analizza in prospettiva storica il pensiero prevalentemente utilitaristico-economico della tecnica negli stati attuali, il culto del successo e il dilagante senso di frustrazione di fronte all'esaurimento delle energie atte a formare visioni utopiche, al fallimento dell'ideologia marxista ma anche, malgrado il trionfo dello stile di vita borghese, di fronte all'incapacità di risolvere i grandi problemi del momento, come la disoccupazione, la criminalità, l'indigenza, ecc. Tuttavia il messaggio di de Salis-Soglio è caratterizzato da un sano ottimismo: ritiene che l'uomo non deve rinunciare a pensare criticamente, non deve tralasciare di emanciparsi attraverso l'incessante ricerca di verità e umanità e l'affrancamento da ogni schematismo ideologico.*

## Cenno biografico

Jean-Rodolph de Salis Soglio è nato a Berna nel 1901. Conseguita la licenza liceale in quella città, studiò nelle Università di Montpellier, di Berna e di Berlino (lezioni di Meinecke) per laurearsi in seguito alla Sorbona di Parigi con una tesi su «Sismondi, la vie et l'oeuvre d'un cosmopolite philosophe». Quale corrispondente dalla capitale francese per il «Bund» ebbe occasione e motivo di conoscere a fondo la vita politico – intellettuale della Francia e di iniziare la sua opera di storico abbracciando con sguardo universale la situazione mondiale come si presentava nel periodo tra le due guerre e nell'epoca successiva. Il Salis raggiunse la popolarità con la sua famosa «Weltchronik» (cronaca degli avvenimenti mondiali) consistente in commenti radiofonici sullo stato bellico-politico tra il 1939 e il 1945.

L'attività prodigiosa dell'umanista e maestro, costituita dalla docenza di storia moderna al Politecnico Federale di Zurigo (1935-1968) e dalle molte opere storiche, si distingue pure per la sua presenza come delegato e consulente in parecchie Istituzioni di Cultura: si pensi alla sua collaborazione nell'UNESCU a Montevideo e a Parigi, nella

---

[1] Saggio tratto dall'opera «Innen und Aussen», Notizen 1984-1986, Orell Füssli, Zurigo, pp. 202-209. Edizione 1987

Fondazione «Pro Helvetia» di cui fu presidente e nella Istituzione «Rencontres internationales» di Ginevra. Amico di Rilke, ha dato un interessante contributo alla comprensione dell'opera e della vita del poeta. Tra le sue numerose pubblicazioni siano ricordati i seguenti volumi: «Cronaca mondiale» discorsi alla Radio contro la propaganda tedesco-italiana (1939-1945), «Weltgeschichte der Neusten Zeit (3 vol.) «Geschichte und Politik», «Im Laufe der Zeit», «Schwierige Schweiz», «Grenzüberschreitungen» (memorie), «Notizen eines Müssigängers» e «Innen und Aussen». J.R. de Salis fu onorato nel 1984 col Premio della Cultura del Cantone dei Grigioni ed è titolare di onorificenze accademiche e statali conferitegli in Svizzera e all'estero. Vive tuttora nel castello di Brunegg nel Cantone di Argovia.

Ci si può chiedere – in riferimento ai rapporti del potere politico – se il pensiero prevalentemente utilitaristico – economico della tecnica negli stati attuali costituisca l'ultima ratio della saggezza e della lungimiranza. Il pensare tecnico-economico ebbe la sua origine in un'economia indipendente e libera, che servì di veicolo alla scienza per lo sviluppo tecnologico e industriale dell'età moderna. Detto sviluppo trovò il consenso e l'appoggio umano fintanto che esso procurò un vantaggio all'esistenza e fintanto che determinò col suo avanzamento possibilità di vita più facili e meno ostili in relazione alla realtà da superare giorno per giorno. Ora, il progresso verso un mondo tecnico sempre più potente e più raffinato non rappresenta attualmente un dato aproblematico e privo di gravi incognite per l'avvenire. Oltre a ciò, tanto la scienza quanto la tecnica sono state messe al servizio del potenziamento bellico, rendendo evidente il grado di distruzione determinato da un simile sviluppo. L'ex presidente americano Dwight D. Eisenhower esprimeva la sua preoccupazione a causa del risorgere di un «military-industrial complex» e delle sue conseguenze; e ciò lo faceva in qualità di comandante in capo delle forze alleate nella seconda guerra mondiale. Le parole di un comandante non potevano non contenere una evidente verità. Ciò premesso, è ovvia pure la perdita di una parte della libertà della scienza e dell'indagine scientifica; lo stato, costretto a mantenere la sicurezza verso l'esterno, ha ordinato il mantenimento del segreto intorno a ogni conquista tecnologica atta all'efficacia degli armamenti. Il pensare moderno d'ordine utilitarista è diventato un fattore di primo rango nei confronti del successo bellico e imperialista. La mentalità ora menzionata ha ottenuto una dimensione politica di impressionante importanza. Da quanto esposto ci si può chiedere ancora, se la vittoria degli Alleati sopra il fascismo totalitario e nichilista non abbia indotto le nazioni ora dominanti a introdurre nel loro modo di pensare un sistema di dominio tecnico e totale caratteristico dello stesso nichilismo da esse combattuto. Il sistema menzionato si manifesta, infatti, nell'ammirazione del nudo successo, e non soltanto del successo tecnologico, ma anche di quello di potenza politico-statale. Lo sciovinismo americano dell'era Reagan supera di gran lunga lo sciovinismo degli stati e dei popoli europei degli anni trascorsi.

L'osservazione del senatore Fulbright circa l'arroganza del potere, ha acquistato un'attualità di enorme portata. Gli insuccessi di natura tecnica, la scepsi degli scienziati

americani nei confronti della «guerra stellare», la disoccupazione, la criminalità, l'indigenza nell'agricoltura e nelle città, il crollo della borsa, l'indebitamento dello stato e problemi economici d'ogni genere non sembrano aver avuto un effetto ammonitivo sulla grandezza ordinata e acclamata degli Stati Uniti. Nel mondo aumentò però il dubbio di fronte al culto americano del successo. La sua capacità di mantenere i progressi ottenuti è diventata discutibile.

La storiografia del secolo 19° aveva già encomiato il culto del successo. Era stato un errore credere che le vittorie militari e le conseguenti conquiste politiche potessero giustificare la tesi, secondo la quale il successo all'esterno darebbe pure ragione al processo della storia. Teoricamente erano concepibili anche altri sviluppi. Fortuna e potere non creano da soli felicità. Il male ha trionfato troppo sovente al posto del bene. In Europa si è intanto imparata la lezione fornita dalla storia. Essa ha lasciato dapprima una scia di sconforto e di desolazione dietro a sé. La fede, secondo cui il successo conseguito all'esterno giustifichi le forme dell'esistenza umana e politica e, in modo particolare, quando esso progetta la distruzione, è ormai crollata. Detta esperienza ci riconduce alla meditazione su altri valori e su altre forme di vita umana in rapporto alla società, allo stato e alla cultura. Quale è il nostro atteggiamento di fronte all'illuminismo e alla civiltà? Ecco la domanda fondamentale che si pone. A seconda della risposta che diamo a detta domanda siamo in grado di stabilire il nostro modo di capire e di vedere l'umanità. Non possiamo più ritornare ai tempi prima della Rivoluzione francese. Essa ha dato all'Occidente i principi dell'eguaglianza, il diritto concepito democraticamente e l'autonomia dell'individuo; principi che si erano opposti a concezioni autoritarie di ceto e già state consumate dall'esperienza storica. Con la libertà personale dell'individuo entra la soggettività, vale a dire la forza critica del ragionamento e la capacità di riflessione, atte queste a stabilire il traguardo verso cui si orienta lo svolgimento della società. Grazie alla sua autonomia, l'uomo si acquistò la fede nella capacità sua di giudicare personalmente e di agire secondo una sua individuale conoscenza di responsabilità. Questa soggettività era già stata preformata con la Riforma; essa aveva dato all'uomo il senso della propria obbligazione in relazione al mondo e alla società. Il protestantesimo, concedendo a ogni singolo individuo la propria interpretazione del testo biblico, aveva fatto appello al diritto di esame di ciascuno. Prima di allora era stata la volontà ecclesiastica a determinare la legge per l'agire umano. L'illuminismo fece il passo decisivo, in quanto, introducendo la secolarizzazione dello stato e della società, provocò la separazione tra fede religiosa e sapere profano.

La conoscenza circa le cose del mondo ebbe inizio a partire dalla critica mossa a una concezione sorpassata – ma allora ancora esistente – del cosmo. La ragione si fece indipendente e si arrogò il diritto di costituire e di ordinare i rapporti umani secondo il metro della natura umana, ovvero secondo punti di vista degni dell'uomo e della sua natura. Risultati dell'Illuminismo sono la fede nella ragione e la società borghese.

La Rivoluzione francese dette via libera a idee politiche contrastanti con i concetti e gli atteggiamenti mentali ligi alla tradizione. La scienza dal lato suo si liberò da dogmi e da giudizi tramandati dal costume del tempo e decretati dall'autorità ecclesiastica. Essa poggia sulla critica di quanto finora raggiunto; il suo fine è la costante indagine verso nuove conoscenze mettendo, al pari tempo, in discussione l'attuale e l'approvato.

Il comportamento dell'uomo libero è caratterizzato dalla sua capacità di autoidentificazione e dalla coscienza del suo essere come individuo. Da un simile movimento, sia la letteratura che l'arte, ebbero potenti impulsi d'azione; si svincolarono da concetti religiosi e da pretese d'ordine statale. Ma anche le energie economiche, state fino allora compresse dall'Ancien régime, si staccarono da coercizioni autoritarie e dal dettato delle corporazioni. La società moderna dell'Occidente è basata su un sistema di economia libera e capitalista affrancatasi da organizzazioni di dominio tradizionale e semifeudale; essa è tutelata dal diritto civile e si distingue per la sua struttura indipendente e autonoma, avendo come principi d'azione la proprietà privata e il libero scambio delle merci. Lo stimolo per un tale svolgimento economico venne dall'Inghilterra e dalla Francia.

Nell'opera «Il discorso filosofico dell'età moderna» e nella raccolta di saggi «Il nuovo immenso», scritti ambedue nel 1985, Jürgen Habermas ha fatto una sintesi molto istruttiva della storia moderna e delle sue implicazioni sociali e politiche. Egli mostra come il «discorso», cioè il procedimento razionale nella storia si manifesti, fin dal suo inizio, su tutti i campi dell'attività umana, provocando nel contempo anche forze avverse a quelle combattute. Lo stimolo per l'indirizzo spirituale ora accennato era stato dato nella critica sorta nel 18° secolo; la stessa critica aveva però sottoposto successivamente a un esame penetrante il risultato della cosiddetta «modernità». Il fattore sociale, dice Habermas, «si è staccato dalla politica e la società economica depoliticizzata dallo stato burocratico; il mercato è diventato così un «campo d'attività moralmente neutrale» e favorevole alla conquista e al raggiungimento di interessi privati. Lo storico dell'economia e il sociologo è in grado di costatare che la società, strutturata un tempo secondo criteri di ceto (corporazioni), si è trasformata – condizionata dallo spirito moderno – in una società di classe: liberatasi dall'oppressione statale, la società occidentale si è divisa nel corso del 19° secolo in due categorie: in quella borghese – imprenditrice e in quella proletaria – dipendente. Dal ragionamento di Habermas si rileva che «la società moderna, priva di esempi orientativi, aperta all'avvenire e avida di innovazioni, potendo trarre i suoi paradigmi dalla sua stessa sostanza», ha cominciato a disgregarsi e a scomporsi nella sua essenza. Il suo sviluppo promosso da «un dinamismo acritico e travolgente», imperniato quest'ultimo sul pensare secondo schemi di pura utilità, ha condotto a contraddizioni e a una «nuova impossibilità di veduta generale della situazione». La scienza moderna ha perso l'appoggio in seno alla cultura già emancipatasi dall'ordine di norme sociali. Una critica culturale di orientamento conservatore compromette il moderno davanti gli occhi del mondo, richiamandosi a modelli di vita tradizionali o religiosi o mitici; dal lato opposto, una critica culturale di natura progressista mette a nudo la società borghese e con essa l'economia capitalista e i danni sociali provenienti da essa. «I valori della scienza, della morale e dell'arte diventati autonomi» (sono le parole del filosofo), vivono nella società libera in modo affatto indipendente l'uno dall'altro. La disgregazione delle opinioni e degli apprezzamenti (determinazioni di valore) è dunque una caratteristica della modernità. Le scienze politiche e sociali tentarono di scoprire i motivi dell'autoidentità teorica dell'epoca moderna. Karl Marx formulò la teoria di una convivenza comune degli individui in un sistema fondato sul lavoro produttivo preclassista. Il liberalismo proveniente dall'Illuminismo venne contestato dal

socialismo, il quale concepiva la dottrina dei Lumi in modo affatto differente.

Habermas si chiede, se il moderno poggi su una autoillusione e come esso possa difendersi contro un'accusa e una critica contrarie a una ragione basata e sostenuta dalla soggettività; e lo stesso Habermas si chiede ancora, se questa ragione non nasconda in sé la semplice volontà di potere e di prestigio. «Occorre costatare», osserva il filosofo, «che il processo autodeterminante della modernizzazione ha condotto a una instabilità del mondo civile». Pensatori di osservanza conservatrice in Germania, in Francia e in America parlano, a proposito, di un processo di autodistruzione del progresso intellettuale dell'età moderna. Costoro non credono più alla sua forza liberatrice. Ma dice Habermas: «un simile atteggiamento mentale non è il nostro»; infatti egli smembra tanto le teorie antilluministiche quanto quelle neoconservatrici.

Secondo me lo schiarimento intellettuale potrà resistere soltanto alla condizione che si allontani dalle origini di carattere primordiale, v.a.d. alla condizione che abbandoni modelli di pensiero arcaici e mitici sempre presenti nella vita spirituale e politica. La provenienza del sentire mitico, costatabile nella realtà politica, il primordiale e l'inconscio sempre attuali nell'individuo e nella collettività, non potranno d'altronde mai essere superati, non essendovi nulla di più arduo della presa di coscienza di pulsioni e di forze radicate nella psiche umana. La scienza naturale positiva impedisce – non differentemente dal comportamento irriflessivo della società e dello stato – la cognizione intellettiva dell'operare di potenze irrazionali. Il progresso e lo schiarimento spirituali sono, in linea di massima, una dichiarazione di guerra alla forze dell'irrazionale; ma a guerra finita non ci sono né vinti né vincitori. Ciò premesso, la libertà rimane un bene precario, sempre in pericolo, e bisognoso di vigilanza, affinché non si perda. L'età moderna ha distrutto in modo fondamentale la vita arcaica e si è mossa contro il chthonico; ha demitizzato l'immagine mitica senza tuttavia poter impedire il regresso al passato e alla sua mentalità reazionaria. Una certa quale scepsi della ragione si trova, in forma latente, ovunque; essa provoca ricadute in situazioni e in modalità di pensiero ritenute superate. La riflessione (meditazione) sulla tradizione ha dato motivo, a partire dagli anni Settanta di questo secolo, alla rinascita di un nuovo conservatismo. «La coscienza di aver operato con successo e invano alla promozione dello schiarimento mentale» passa attraverso tutta l'opera «Critica della ragion cinica» (1983) di Sloterdijks. L'autore costata nel libro ora accennato sintomi di delusione della sinistra causati dalla ribellione inutile del 1968. Per lui cinismo è lo stato d'animo di colui, che caduto nel disinganno, si sente costretto a sopprimere il dolore per la perdita di un bene ritenuto stabile. La realtà dolente determina il comportamento del pessimista. «Si tratta in ultima istanza», osserva Sloterdijks, «di vedere i limiti sociali ed esistenziali dello schiarimento mentale». Nessuno è in grado di sottrarsi, in ultima analisi, alla coercizione fatale del sopravvivere, al desiderio di autodeterminazione e alla situazione di cui si dubita; sono questi, al dire dello scrittore, i fattori determinanti un contegno «opportuno» e, allo stesso tempo, una vita «normale». Lo stile di vita borghese è diventato norma sociale. È tipico dell'età presente parlare di una rinuncia all'ideologia da parte operaia. Le energie atte a formare visioni utopiche si sono esaurite. Ciò che però conta è che l'uomo non rinunci a pensare criticamente e che non tralasci di emanciparsi meditando e vivendo la sua esistenza nella configurazione sociale di tutti i giorni. Queste ultime «riserve» dell'illuminazione

spirituale non possono essere trascurate da chi sente un bisogno di umanità, ovvero da chi tende a un ideale di umanità. L'inumano è esecrabile ovunque si trovi. L'imperativo è diventato pressoché trito; ciò nonostante occorre rinnovarlo sempre. Pur essendo le idee dell'Illuminismo divenute – durante ben due secoli – alquanto logore (consunte per l'uso), la richiesta del rispetto dei diritti umani, inalienabili nella cultura occidentale, rimane inderogabile. Si tratta di postulati del diritto naturale (assunto nel diritto positivo in modo assai insufficiente), i quali conservano la loro attualità come catalogo di valori permanenti e civili. La stessa scienza storica, oltrepassando lo stadio della sola indagine antiquaria, non può rinunciare ad avvaloramenti, siano questi orientati verso traguardi di carattere conservatore, nazionale, progressivo o altro. Esperimenti volti a motivare una storiografia secondo criteri di quantificazione sono finiti in un vicolo cieco, poiché l'uomo non è soltanto una specie, e la società, lo stato e la stessa economia non sono riducibili a meccanismi. Essi sono degli organismi viventi; dipende ora dallo storico, se questi è più incline a una concezione della vita basata su dati biologici, o se tende verso una concezione dell'esistenza orientata verso la spiritualità dell'essere umano calato – naturalmente – nelle coordinate di tempo e di spazio. In ambedue i casi lo storico si attiene a una sua «Weltanschauung» cioè a una sua «opinione del mondo». Certo, un pensare storico imperniato su una componente ideologico-impegnativa può condurre a una interpretazione falsificata dei fatti; sono questi ultimi a costituire il fondamento dell'indagine (ricerca) e della rappresentazione di un dato processo di accadimenti. Secondo il mio punto di vista, la storia non ha soltanto il compito di costatare «come è stato», ovvero di ridare l'aspetto della realtà dei fatti, ma pure di spiegare come il rispettivo avvenimento abbia potuto accadere. O detto in altri termini: lo storico che non è in grado di staccare la sua personalità dal luogo e dal tempo in cui vive, cerca tracce della continuità nel succedersi degli avvenimenti. Scegliendo un tema, lo storico si propone qualche cosa; ora, tra le cose proposte egli sceglie pure un metodo. L'illusione della scienza positivista, consistente nella tesi di poter fare della storia senza riferimenti di valori, v.a.d. di ricercare e di rappresentare il passato in modo neutrale, si è avverata. Il trattare la storia con cautela e in modo staccato e freddo, o farci vivere anche il proprio cuore, dipende da tesi fondamentalmente distinte. Mommsen aveva scelto la verdicità, cosa lodevole, la quale non garantisce però la rappresentazione di una verità oggettiva. Secondo Mommsen la storia di Roma si svolse in rapporto a Cesare, nella cui persona e nella cui opera essa doveva trovare, presumibilmente, la sua spiegazione. L'allineamento nella storia, in vista di una precisa meta, rimane un errore. Non conosciamo né traguardo né senso della storia. Scrivendo la mia «Weltgeschichte der Neuesten Zeit» fino al 1945, non intendevo affatto che la data potesse indicare qualcosa di compiuto e di definitivamente sensato; la vittoria degli Alleati segnava soltanto una tappa nel corso degli eventi. Lo svolgimento storico continua. Che le motivazioni dei fatti da me espresse non potessero trovare dappertutto consenso e accettazione, era per me cosa ovvia. Le cause e gli effetti della storia recente, da me illustrati sulla base della veridicità soggettiva, conservano tuttavia la loro giustificazione; questa consiste in una ricerca e in una considerazione coscienziosa e scrupolosa degli avvenimenti. Nella narrazione storica l'autore può esprimere giudizi di valore; egli non può affatto rinnegare l'atteggiamento assunto di fronte all'accaduto. È un «figlio del suo tempo» e dello spirito

del tempo quale gli si presenta all'animo. Senza i principi spirituali dell'epoca dei Lumi, senza la loro emancipazione da potenze e da opinioni autoritarie, senza il loro acume critico, senza la loro conoscenza delle cose e la loro autoidentificazione e senza il loro senso per umanità e giustizia, non avrei potuto né ricercare, né pensare, né scrivere: tutto ciò mi allontanò, s'intende, dal mondo sentimentale romantico, dalle sue immagini seducenti e dai suoi concetti mitici. Ma anche detti fenomeni vanno rappresentati ed enunciati nelle loro forme di apparizione, uniti ai loro aspetti oscuri, al fine di capire la loro origine, il luogo della loro esistenza e la loro importanza storica. Lo richiede l'onestà intellettuale. Il passato, il presente e il rapporto con il futuro costituiscono, nel loro insieme, la continuità della storia. La loro concatenazione è evidente: la sfera dell'orologio indica che non c'è fermata; essa, lasciando dietro di sé il passato, continua la corsa verso l'avvenire. Jürgen Habermas, dotato di un fiuto sensibile per la storia, dice: «L'orizzonte aperto verso il futuro, carico di aspettative condizionate dal presente, ci porta a considerare il passato».

Stando alla sua concezione storica (che è quella di un filosofo e non quella di uno storico di professione) «noi ci nutriamo delle esperienze del passato orientandoci verso il futuro»; secondo il filosofo, «il presente si convalida come luogo di continuazione della tradizione e della innovazione», ché l'una non è possibile senza l'altra, fondendosi ambedue nella oggettività di una connessione di rapporti storici. Lo sguardo «orientato in direzione dell'avvenire», si volge da un presente a un passato. In qualità di epoca presente, il passato è congiunto con l'attualità «come attraverso una catena fatale, che congiunge tra di loro le diverse fasi della storia».

È degno di rilievo il fatto, che presso l'autore ora citato, l'analisi del moderno non è fattibile senza la concorrenza del passato. Il suo «discorso» è bensì rivolto verso il futuro; ma l'orientamento suo abbisogna dell'arricchimento di esperienze del tempo trascorso. Non si possono, secondo Habermas, separare la continuità della tradizione e l'innovazione (il rinnovamento), poiché l'una condiziona l'altra. Se ciò non avvenisse, non ci sarebbe connessione tra le parti dell'operare storico. Il passato, il presente e l'avvenire sono concatenati tra di loro. Apprezzo che in detto filo di pensiero non manchi la parola «destino». La riflessione e la ricerca scientifica possono bensì essere guidate da punti di vista razionali al fine di renderci coscienti delle cose che indaghiamo. Esiste però anche il destino.

/